Ettore Mo testimone credibile

Autore: Michele Zanzucchi

Fonte: Città Nuova

È morto uno dei grand reporter del XX secolo. Viveva d'adrenalina e verità.

Chi l'ha conosciuto ha voluto descrivere gli inizi di **una carriera che non ha seguito la consueta trafila**: la passione per la professione, università, scuola di giornalismo, praticantato, tutti i gradini ascendenti in redazione. **Ettore Mo aveva un'idea fissa in testa: raccontare il mondo**, niente meno, ovunque e comunque. Per lui non c'erano compartimenti stagni: il mondo potevi scriverlo sia che ti occupassi di cinema, di cronaca o di esteri. L'importante, per Mo, era quel cognome così corto da sembrare un trucco da marketing: **Mo', alla romana, cioè adesso, tutto e subito**, basta avere carta e penna, basta spalancare i cinque sensi e l'intelligenza alla ricerca di un brandello di realtà, se possibile di verità. Con un po' di **quella sfrontatezza che serve quando la propria passione, quasi una vocazione, chiede di trovar sfogo**, si era proposto a mostri sacri com'erano **Ottone e Spadolini**, e l'aveva spuntata, senza nessun appoggio, senza raccomandazioni, scrivendo per anni di qualsiasi cosa senza potersi firmare, di tutto e di più. Finì *grand reporter*. Biografia tascabile. Mo era nato nel 1932. Nel 1962 **si presenta al corrispondente da Londra, Piero Ottone, per ottenere un posto come giornalista al Corriere della sera e viene assunto**. Aveva girato il mondo come sguattero e cameriere, barista, bibliotecario, insegnante di francese, infermiere in un ospedale per incurabili e infine steward sulle navi. Si occupa di musica e teatro, ma **nel 1979 ottiene il primo incarico come inviato speciale, nell'Iran di Khomeini, appena tornato in patria**. Poi il **primo viaggio in Afghanistan e la conoscenza col "Leone del Panshir"**. È morto a 91 anni, nella serata del 9 ottobre scorso. Disse della sua professione di corrispondente di guerra: **«È una malattia: se hai avuto la fortuna di essere testimone dei più grandi avvenimenti non riesci più a farne a meno»**. Tra i suoi libri, che sostanzialmente erano raccolte di reportage, ricordo per Hoepli, nel 1989, *La peste, la fame, la guerra. Afghanistan Kurdistan Iran Iraq Medio Oriente Cambogia India Centro America; Sporche guerre. Dall'Afghanistan ai Balcani le avventure e gli incontri di un grande inviato*, per Rizzoli nel 1999. E per lo stesso editore *Gulag e altri inferni. Un grande viaggiatore tra le rovine della Storia*, due anni più tardi, e ancora: *I dimenticati. Un grande cronista nei mondi al margine della globalizzazione*, nel 2003, forse il suo libro più toccante. **Ettore Mo è stato un grande del giornalismo almeno per tre motivi: innanzitutto, perché ha saputo rispondere di sì alla sua chiamata personale civile**, per riprodurre brani di realtà, cercando ovviamente nella vita professionale di raccontare la realtà più reale, selezionando via via i campi più interessanti, quelli che avvicinavano alla concretezza. Forse sporca, imperfetta, bastarda pure, ma col timbro della verità. Finì, com'è ovvio, col raccontare la guerra – e in seconda battuta la pace. I suoi reportage dall'Afghanistan, in particolare i colloqui col **comandante Massoud**, hanno fatto scuola. Dirà di lui: «Era un amico. Lo uccisero due giorni prima dell'attacco alle Twin Towers. I suoi amici mi raccontarono che la sera prima di morire aveva parlato loro di Dante e Hugo. Aveva insegnato loro la guerra, ma anche la poesia». La guerra, dunque. **Ma c'è un secondo motivo che, mi sembra, propone Ettore Mo per l'iscrizione nell'albo dei migliori**: quando si è accorto che la battaglia armata lo attirava in modo forse imperioso, che l'adrenalina l'aveva reso dipendente dai campi di battaglia e dai racconti a chiare tinte, o piuttosto scurissime, resosi conto insomma della sua dipendenza, che confessava a tutti, seppe però guardare sotto la guerra, non tanto alle contabilità militari o all'esposizione di emoglobina, ma alla ricerca dell'obiettività, della realtà dei fatti, della veridicità e della sincerità, toccando vertici che pochi hanno saputo raggiungere. Infine, credo che **nella sua parabola esistenziale professionale Mo abbia alla fine capito, come pochi altri – Tiziano Terzani e Oriana Fallaci tra i nostri, Ryszard Kapuściński e Svetlana Aleksievi? tra i non italiani –**, che **per far buon giornalismo serve sì la chiarezza, la testimonianza diretta** (guai

se si proponeva una versione di seconda mano, meno che meno seduti in redazione), ma **privilegiando i racconti della sofferenza innocente, degli sconfitti, delle vittime, dei giusti.** Anche di Massoud. Chissà cosa avrebbe detto dell'attuale guerra in Ucraina, oppure di [quella che oppone Hamas a Israele](#). Ma, soprattutto, chissà se nell'Aldilà l'adrenalina funziona, chissà... Ora potrà darne testimonianza diretta. _

Sostieni l'informazione libera di Città Nuova! Come? [Scopri le nostre riviste](#), [i corsi di formazione agile](#) e [i nostri progetti](#). Insieme possiamo fare la differenza! Per informazioni: rete@cittanuova.it_